

La questione della parità tra i sessi in Svezia

Nella banca «femminista»

La molla della razionalizzazione aziendale ha spinto la «Scandinaviska Enskilda Banken» a favorire l'accesso del personale femminile alle cariche dirigenti, ma questa esperienza ha più vaste implicazioni. Una statistica sul lavoro a part-time che rispecchia le profonde remore al processo di emancipazione



Un particolare del monumento di Manzù durante la lavorazione.

Il monumento di Manzù inaugurato a Bergamo

L'ASSILLO DI UN'IMMAGINE

Un partigiano impiccato dai nazisti: un terribile episodio di guerra che ritorna costantemente alla memoria dell'artista — Studi, disegni e rilievi per arrivare alla grande scultura a tutto tondo — Una poetica che affonda le sue radici nei valori primari dell'uomo

Il monumento che la mattina del 25 aprile, con gli schermi di protezione, è apparso, tra uno scintillio di bandiere, agli occhi dei cittadini bergamaschi raccolti per celebrare l'anniversario della Liberazione, ripropone un'immagine tra le più insistenti fra quelle che Giacomo Manzù è andato disegnando e modellando negli anni di questo dopoguerra. È infatti un'immagine tragica, che porta dentro di sé dai giorni della guerra, da quando uscendo dalla sua casa sopra Bergamo alta, si trovò davanti a un partigiano che i nazifascisti avevano ucciso e appeso ai piedi ad un trave come ammunicamento alla popolazione.

va eseguito una serie di bassorilievi sul tema della crocifissione; allora, questo antico tema cristiano per lui, come per altri artisti che vi ricorrevano, aveva soprattutto un valore allusivo, si riferiva cioè in maniera indiretta al dramma dell'uomo che fascismo e nazismo perseguitavano con la loro violenza opprimente. Il tema del partigiano impiccato invece non era più un tema indiretto: era la violenza fascista e nazista conseguente all'immediata tezza della realtà storica. Ecco perché non poteva né più trattarsi di un tema puramente storico o occasionale ed ecco perché tale tema ha costituito e costituisce per Manzù un motivo di tensione ideale, mai allentata: una tensione amica matrice di tutte le sue immagini, dalle monumentali famore alle immagini civili.

La tecnica della «spontaneità»

In tutte queste opere comuni che l'immagine del partigiano ucciso non è di grandi dimensioni, grande invece è nel monumento di Bergamo. E non si tratta più di bassorilievi, bensì di un'opera a tutto tondo. Eppure anche in questo monumento, le doti fondamentali di Manzù non vengono meno. Certo non viene meno la sua straordinaria capacità di tradurre il soffio dell'emozione senza appannarsi, senza l'esplosione dei procedimenti, del mestiere, senza mai mortificare e appesantire nell'insieme del processo esecutivo. Anche qui, come in ogni altra sua opera, è che ha il suo interesse. Manzù è stato l'impulso emotivo che da la prima spinta al moto creativo, il quale lo condurrà senza che tale impulso sia svanito. È il primo della «spontaneità» di Manzù, cioè di quel principio di ispirazione poetica che, a suo modo, ha ricevuto da Modigliani e da i cui le sue prime opere furono l'unico mezzo per un principio di abbandono e di libertà, in questo monumento al Resistenza, trova l'interiore e più difficile conferma.

La prima idea

Ma quando, nel corso del lavoro di Manzù, è apparsa la prima idea che oggi vediamo realizzata nel monumento di Bergamo? Nell'occasione almeno su del '64, per esempio in una di quelle istruttorie che si sono terminate in questa data per la prima volta con il volume di poesie di Quasimodo, e il fatto è vero: verso il '63, tuttavia, la stessa immagine, in due varianti, fase del bronzo, appariva nel ciclo del «Cristo nella nostra umanità», col titolo preciso di «Morte del partigiano». Lo stesso soggetto poi, Manzù lo modellava nel bas-relievo collocato nel manicomio di Valenza. Così si devono ricordare in questo giro di tempo parecchi disegni, e studi, per arrivare a uno dei risultati più prestigiosi di Manzù, la «Porta della morte» finita nel '64 per la Basilica di San Pietro in Roma. Anche questa opera, concepita come una sequenza di dieci riquadri simmetricamente distribuiti sulle due ante, in basso a sinistra, offre in vista della medesima immagine del partigiano ucciso dalla barbarie fascista con accanto la fanciulla in lacrime. Questa immagine era diventata quasi

DI RITORNO DALLA SVEZIA — A prima vista, sembra che a Stoccolma oggi la disuguaglianza fra uomo e donna, il reale esercizio senza discriminazione di tutti i diritti da parte dei due sessi, la piena realizzazione della personalità femminile libera da condizionamenti di costume, sociali, economici siano obiettivi più lontani, più difficili da raggiungere, che non a Roma. E non solo perché in Svezia sono oggi impegnati i cortei, combattivi di decine di migliaia di ragazze e di donne che, sempre più spesso, invece, riempiono le vie delle nostre città.

Ma al di là delle prime impressioni, appare chiaro che beninteso dall'esperienza italiana, tenti di comprendere quella svedese, che la questione femminile si pone qui in modo assai più complesso, meno evidente, si potrebbe dire, meno ovvio, che non in Italia.

In Svezia, il movimento per la liberazione della donna è andato talmente avanti sul terreno delle parità formali, che qualsiasi passo avanti ormai coinvolge le cause profonde della disuguaglianza, e cioè le strutture generali della società.

La violenza più apparente che si esercita (dalla famiglia ai maggiori movimenti femminili) è quella del Gruppo 8 e l'Associazione Fredrika Bremer — ci assicurano, per esempio, che sono rarissimi i casi di stupro, e l'uguaglianza sul piano legislativo è completamente raggiunta.

Lo impegno dell'establishment svedese nel suo complesso — pur dando per scontate al suo interno contraddizioni e remore — per l'uguaglianza ha dunque, assieme a serie e sincere motivazioni civili e culturali, anche cause che potrebbero definirsi «di necessità storica».

Contemporaneamente, però, il movimento per liberare completamente la donna dal suo status di disuguaglianza, fonda di fondo, probabilmente incompatibili con la struttura del profitto su cui si



STOCOLMA — Un centro pedalarico per i bambini in età prescolare

è coartato, apparterrà, in tempi non per tanto lunghi, notevoli benefici all'azienda. In altre parole, la Banca giudicava sostanzialmente una volta eliminata, o almeno ridotta, la disuguaglianza dei sessi.

Ecco dunque che, senza cadere nell'errore di ridurre una questione così complessa come quella dell'uguaglianza fra i due sessi in Svezia ad un problema unicamente economico, pure ci siamo convinti, nel nostro breve soggiorno di lavoro in questo Paese, che ormai il pieno coinvolgimento dell'altra metà del cielo nella vita sociale, produttiva, culturale sta diventando una condizione indispensabile per il rendimento a pieno ritmo della società stessa e quindi per il progresso e l'avanzamento della sua struttura economica, oltre che sociale e politica.

Ma ecco subito che, mentre l'80% dei ragazzi che si diplomano nelle scuole secondarie trova lavoro entro e fuori dai confini, la percentuale cade al 40% fra le ragazze, e scende al 20% fra le ragazze che hanno il livello di disoccupazione generale è dell'11,6, fra le ragazze sale al 77%.

Assai diffuso è in tutta la Svezia il lavoro part-time sotto diverse forme (orario ridotto quotidiano, oppure a giorni alterni, ecc.). A questo tipo di lavoro corrispondono salari più bassi, inferiori re trattamento previdenziale — pensioni, ferie, ecc. —, mansioni meno impegnative e quotidiane meno rilevate (anche, e non è cosa da poco, minore partecipazione alla vita collettiva sul luogo di lavoro, all'attività sindacale, ecc.). Ebbene, sul totale di un milione e 750 mila donne lavoratrici, il 40% (che 745 mila) lavora part-time.

Ma già a questo punto le cose sono meno semplici di quanto sembra. Ci spiegano le femministe del Gruppo 8 (socialdemocratiche, comuniste, extraparlamentari, ecc.) che nella maggioranza dei casi sono le donne stesse che richiedono l'orario ridotto, una lotta per eliminare appaie perciò improponibile. Ecco cosa dicono le statistiche del 1966: solo 47 mila delle 750 mila donne che lavorano part-time lo fanno perché «non hanno trovato una occupazione a tempo pieno», mentre ben 350 mila lo hanno scelto perché «hanno da fare a casa», e altre 23 mila lo preferiscono perché «con temporaneamente «stadiano» 261 mila perché «non vogliono lavorare di più e 22 mila la perché «non sono in buona salute», appena 16 mila perché «l'attività che svolgono richiede effettivamente un orario ridotto».

Si potrebbe obiettare che è la necessità di seguire i bambini la causa del desiderio di stare più a lungo a casa e che quindi, molti-

baso la società svedese di oggi. È possibile cioè che non meno che si libera dalla soggezione economica e di costume una parte consistente della popolazione, vada maturando — in tutti i lavoratori, indipendentemente dal sesso — l'esigenza di un migliore e diverso equilibrio — come sostiene la sociologa Li-ho-strom — tra lavoro, tempo libero e attività sociale.

Quest'equilibrio infatti potrebbe oggi sulla posizione marginale e subalterna della donna, quando essa dovesse mutare, il cambiamento potrebbe in discussione, mettendoli in crisi, anche i presupposti economici della società attuale.

Veniamo ai fatti. Consideriamo innanzitutto il lavoro. La disoccupazione ha assunso attualmente in Svezia aspetti particolari. Essa cioè non esiste in termini assoluti, ma è presente in alcuni settori, in alcune zone, per alcune mansioni, eccetera. In particolare, negli ultimi tre anni, la disoccupazione giovanile è diminuita.

Ma ecco subito che, mentre l'80% dei ragazzi che si diplomano nelle scuole secondarie trova lavoro entro e fuori dai confini, la percentuale cade al 40% fra le ragazze, e scende al 20% fra le ragazze che hanno il livello di disoccupazione generale è dell'11,6, fra le ragazze sale al 77%.

Assai diffuso è in tutta la Svezia il lavoro part-time sotto diverse forme (orario ridotto quotidiano, oppure a giorni alterni, ecc.). A questo tipo di lavoro corrispondono salari più bassi, inferiori re trattamento previdenziale — pensioni, ferie, ecc. —, mansioni meno impegnative e quotidiane meno rilevate (anche, e non è cosa da poco, minore partecipazione alla vita collettiva sul luogo di lavoro, all'attività sindacale, ecc.). Ebbene, sul totale di un milione e 750 mila donne lavoratrici, il 40% (che 745 mila) lavora part-time.

Ma già a questo punto le cose sono meno semplici di quanto sembra. Ci spiegano le femministe del Gruppo 8 (socialdemocratiche, comuniste, extraparlamentari, ecc.) che nella maggioranza dei casi sono le donne stesse che richiedono l'orario ridotto, una lotta per eliminare appaie perciò improponibile. Ecco cosa dicono le statistiche del 1966: solo 47 mila delle 750 mila donne che lavorano part-time lo fanno perché «non hanno trovato una occupazione a tempo pieno», mentre ben 350 mila lo hanno scelto perché «hanno da fare a casa», e altre 23 mila lo preferiscono perché «con temporaneamente «stadiano» 261 mila perché «non vogliono lavorare di più e 22 mila la perché «non sono in buona salute», appena 16 mila perché «l'attività che svolgono richiede effettivamente un orario ridotto».

Si potrebbe obiettare che è la necessità di seguire i bambini la causa del desiderio di stare più a lungo a casa e che quindi, molti-

quando i servizi sociali per la infanzia (notoriamente carenti, solo il 10% dei piccoli trovano posto negli asili nido ed il 23% dei bambini sotto i 7 anni non hanno una sorveglianza organizzata in modo continuo) il problema sarebbe almeno in parte risolto. Ma nemmeno questa è la risposta giusta o meglio, determinante, poiché gli stessi dati ci informano che la maggioranza delle donne che lavorano part-time non hanno figli.

Il part-time — ci dice la deputata comunista Eivor Macklund — è diventata la nuova forma di disriminazione dei sessi. È la donna infatti che per tradizione è stata educata a preferire l'attività in famiglia al lavoro esterno (nonostante che negli ultimi 10 anni il numero delle donne sole — o sole coi figli — sia raddoppiato) e poiché la società le offre la possibilità di non rompere drasticamente con la tradizione essa vi si conforma scegliendo il lavoro ad orario ridotto.

Qui ci aiuta a comprendere le novità e le contraddizioni della situazione il general manager della «Enskilda Banken». Nella sua azienda il progetto per l'uguaglianza dei ruoli è partito da un attento studio statistico. Nei posti diretti la banca ha 1268 uomini contro 122 donne, e in particolare, ce sono solo 2 donne al grado di direttore contro 137 maschi. (Questa banca è, peraltro, l'unica in tutta la Svezia, ad avere una vicepresidente donna, Ingrid Westström). Fra il personale con mansioni esecutive, invece, le donne prebiamano: 3.194 su 5.821.

Il progetto ha predisposto perciò un piano di misure eccezionali (nella assunzione dei laureati viene fissato un maggior tasso di donne; un gruppo di impiegate sono state distaccate dal lavoro d'ufficio per seguire corsi di aggiornamento, studi all'estero, ecc.) volte a coinvolgere il personale di sesso femminile. E un vero e proprio investimento che renderà col tempo, perché molto ammonta tutto a far superare alle donne «lo stato d'animo» subalterno e dismesso col quale affrontano adesso l'attività lavorativa. «È vero — ci spiega Rune Barnes, il direttore della banca — che le nostre impiegate non si lamentano del lavoro ripetitivo, accettano passivamente — e spesso anzi la provocano — un'obiettiva emarginazione, ma questo avviene perché i loro reali interessi sono altrove, a casa, in famiglia».

Se domini il lavoro esecutivo non verrà più accettato passivamente, un gradito in quanto richiede maggiore impegno, ma verrà invece considerato come un'attività che consente poi di assumere responsabilità di direzione, anch'esso sarà svolto con maggior impegno, secondo i desideri della banca.

Dunque la banca Enskilda — e il discorso è pare possa allargarsi a tutta l'economia svedese — ha bisogno di utilizzare meglio le donne per razionalizzare il lavoro.

Contemporaneamente, però la partecipazione alla parità delle donne finirà col partire con una profonda trasformazione sociale.

Una contraddizione che può diventare positiva perché può far maturare l'esigenza degli uomini e delle donne di una vita sociale e culturale più piena.

Contemporaneamente, però la partecipazione alla parità delle donne finirà col partire con una profonda trasformazione sociale.

Una contraddizione che può diventare positiva perché può far maturare l'esigenza degli uomini e delle donne di una vita sociale e culturale più piena.

Contemporaneamente, però la partecipazione alla parità delle donne finirà col partire con una profonda trasformazione sociale.

Una contraddizione che può diventare positiva perché può far maturare l'esigenza degli uomini e delle donne di una vita sociale e culturale più piena.

Contemporaneamente, però la partecipazione alla parità delle donne finirà col partire con una profonda trasformazione sociale.

Una contraddizione che può diventare positiva perché può far maturare l'esigenza degli uomini e delle donne di una vita sociale e culturale più piena.

Contemporaneamente, però la partecipazione alla parità delle donne finirà col partire con una profonda trasformazione sociale.

Una storia dei metalmeccanici milanesi

Cronaca di lotte

La più numerosa concentrazione operaia del paese attraverso la ricostruzione delle più significative vicende sindacali dalla Liberazione al 1972

Il metalmeccanico a Milano è una realtà importante anche se a città e cambiata e cambiata, anche se ha perduto negli ultimi anni un po' del suo status di grande capitale industriale, e sono per questo, e per altri motivi, un po' meno orgogliosi del nostro Paese.

Proprio questo allora, ci pare il punto più interessante da verificare oggi. La società svedese lavora veramente all'uguaglianza reale dei sessi, e se sì, come?

Dati, studi, informazioni che ci sono stati forniti in straordinaria abbondanza attraverso i nostri incontri, riunioni con rappresentanti dei partiti (governativi e d'opposizione), dirigenti femminili, sociologi, giornalisti, dirigenti d'azienda, insegnanti, studenti convergono tutti verso una risposta largamente positiva.

Il metalmeccanico a Milano è una realtà importante anche se a città e cambiata e cambiata, anche se ha perduto negli ultimi anni un po' del suo status di grande capitale industriale, e sono per questo, e per altri motivi, un po' meno orgogliosi del nostro Paese.

Proprio questo allora, ci pare il punto più interessante da verificare oggi. La società svedese lavora veramente all'uguaglianza reale dei sessi, e se sì, come?

Dati, studi, informazioni che ci sono stati forniti in straordinaria abbondanza attraverso i nostri incontri, riunioni con rappresentanti dei partiti (governativi e d'opposizione), dirigenti femminili, sociologi, giornalisti, dirigenti d'azienda, insegnanti, studenti convergono tutti verso una risposta largamente positiva.

Il metalmeccanico a Milano è una realtà importante anche se a città e cambiata e cambiata, anche se ha perduto negli ultimi anni un po' del suo status di grande capitale industriale, e sono per questo, e per altri motivi, un po' meno orgogliosi del nostro Paese.

Proprio questo allora, ci pare il punto più interessante da verificare oggi. La società svedese lavora veramente all'uguaglianza reale dei sessi, e se sì, come?

Dati, studi, informazioni che ci sono stati forniti in straordinaria abbondanza attraverso i nostri incontri, riunioni con rappresentanti dei partiti (governativi e d'opposizione), dirigenti femminili, sociologi, giornalisti, dirigenti d'azienda, insegnanti, studenti convergono tutti verso una risposta largamente positiva.

Il metalmeccanico a Milano è una realtà importante anche se a città e cambiata e cambiata, anche se ha perduto negli ultimi anni un po' del suo status di grande capitale industriale, e sono per questo, e per altri motivi, un po' meno orgogliosi del nostro Paese.

Proprio questo allora, ci pare il punto più interessante da verificare oggi. La società svedese lavora veramente all'uguaglianza reale dei sessi, e se sì, come?

Dati, studi, informazioni che ci sono stati forniti in straordinaria abbondanza attraverso i nostri incontri, riunioni con rappresentanti dei partiti (governativi e d'opposizione), dirigenti femminili, sociologi, giornalisti, dirigenti d'azienda, insegnanti, studenti convergono tutti verso una risposta largamente positiva.

Mario De Micheli

Marisa Musu

I precedenti servizi sono stati pubblicati il 23 e il 28 aprile.

Premio Sila a G. Alvaro e A. Debenedetti

Antonio Debenedetti e Giuseppe Alvaro sono i vincitori del Premio Sila 1977 rispettivamente per la narrativa «L'ultima ombra» e per la saggiistica «La spirale del sottosviluppo» (Lerici ed.). Il premio per la saggiistica meritoria è stato assegnato a Eugenio Musolino per il libro di memorie «Quarant'anni di lotte» (Vincenzo Cerami ha vinto il premio Sila opera prima per la narrativa con il romanzo «Un borghese piccolo piccolo» (Garzanti ed.) e Santi Fedele quello per la saggiistica opera prima con il volume «La concentrazione antifrattale 1927-1934» (Fratellina ed.). La giuria ha voluto infine segnalare l'attività narrativa di Fortunato Seminaro assegnandogli un premio speciale.

Bianca Mazzoni